

Verso una nuova carta mondiale: integrazioni regionali a scala continentale

1. Presentazione

Ci capita abbastanza frequentemente di incontrare colleghi che richiedono informazioni e materiali didattici per illustrare nel secondo biennio i cambiamenti politico-economici in corso nel mondo. In questo numero del «Coordinamento» pubblichiamo dunque un'intervista e quattro interventi di studiosi conosciuti che ci presentano alcune riflessioni sulla situazione svizzera, russa, estremo orientale, alla luce delle tensioni indotte dalla globalizzazione finanziaria e dalla mondializzazione economica. Questi materiali originali sono stati raccolti nell'ambito della quinta edizione del Festival Internazionale della Geografia che si è svolta a Saint Dié des Vosges (Francia) nell'ottobre del 1994 e il cui tema è espresso nel titolo di questo contributo. Per esperienza diretta sappiamo che questi materiali possono essere usati in terza e in quarta, parzialmente o integralmente, sia per illustrare analogie e differenze nelle strategie di sviluppo dei paesi menzionati che per riflettere sulle tendenze del sistema dei paesi sviluppati. Tutti i contributi che presentiamo, infatti, sostengono una tesi comune: la mondializzazione e la globalizzazione economiche provocano tensioni socioeconomiche generali e modificano gli assetti politici locali, nazionali e regionali; le risposte a queste spinte verso il cambiamento sono variabili e dipendono dalle condizioni sociali e produttive, storiche e culturali degli stati considerati. Al di là di queste tesi ci pare che il continuo movimento dell'analisi fra la scala globale e scale locali, come pure la considerazione delle relazioni fra i fenomeni considerati, siano un punto forte di queste pagine e rivelino lo spirito con il quale i geografi si avvicinano all'interpretazione di fatti di grande attualità.

Sentiamo il dovere di ringraziare il professor A. Bailly, direttore scientifico del Festival, che ci ha concesso di pubblicare queste relazioni. La prossima edizione del Festival Internazionale della Geografia avrà luogo a Saint Dié des Vosges il 4, 5 e 6 ottobre venturi e tratterà il tema: «Terres d'exclusion, terres d'expérience».

La prima giornata avrà carattere pedagogico-didattico (come abordare il tema della marginalità geografica in classe?), mentre nei giorni successivi sono attesi contributi di studiosi sulla situazione attuale del Terzo mondo, sui conflitti regionali in corso e sui fenomeni di marginalità urbana e rurale. Per altre informazioni sulla prossima edizione è possibile rivolgersi presso l' Hôtel de Ville, service du Festival, 88107 St. Dié des Vosges.

2. A proposito di globalizzazione: un'intervista con il professor Olivier Dollfus (università Diderot, Parigi)

D: Riviste, dibattiti, pubblicità trattano, oggi, di mondializzazione e di globalizzazione: cosa significano questi termini? Sono sinonimi?

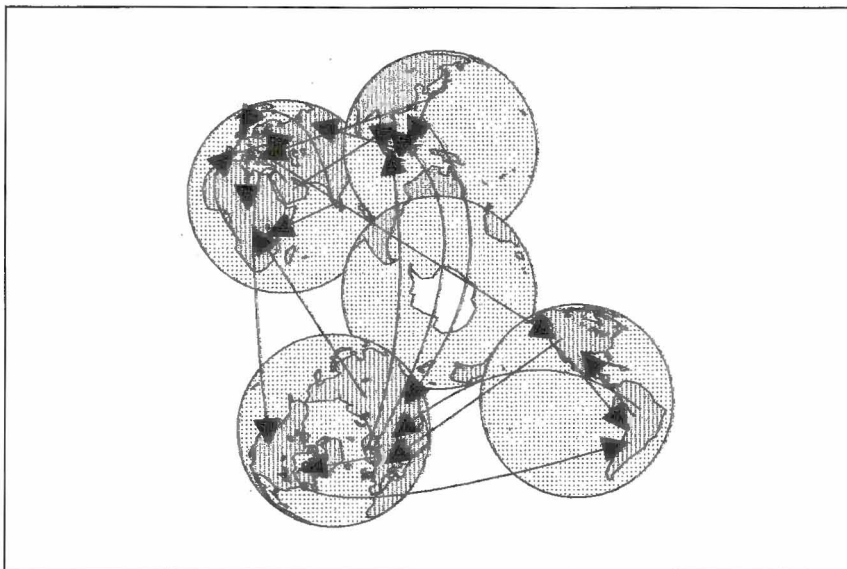
R: Il significato è variabile. Il direttore del Fondo Monetario Internazionale, per esempio, li usa indistintamente mentre i giapponesi utilizzano il termine globalizzazione per qualificare un dispositivo economico dove le strategie finanziarie hanno la meglio su quelle industriali, dove predominano il trattamento in tempo reale dell'informazione e la mercificazione di qualsiasi fenomeno o processo che assicuri un rapido rendimento. Molti

specialisti sostengono che da una decina d'anni la mondializzazione sta diventando globalizzazione perché si assiste allo sviluppo di imprese (soprattutto in Giappone) che alleano sotto lo stesso tetto la concezione di un prodotto con la ricerca tecnologica, le attività produttive industriali con le strategie finanziarie e con quelle commerciali. Ciò giustifica il termine globale. La globalizzazione esprime però anche l'emergere di un nuovo modello produttivo – il postfordismo – che assume sfumature diverse a seconda delle realtà che ricopre: toyotismo in Giappone, uddevallismo altrove.

D: Quali sono le implicazioni politiche di questo cambiamento?

R: Vi sono molti aspetti diversi. In primo luogo lo Stato, organismo ancora oggi centrale con le sue strutture e i suoi meccanismi di regolazione, si trova spesso superato dall'alto e dal basso dalle dinamiche della globalizzazione. Ciò ha reso necessario un processo di «reinvenzione» e di ammodernamento dell'apparato statale: penso da un lato alla ricerca delle possibilità politiche di creare nuovi raggruppamenti, che è oggi un campo essenziale d'attività; dall'altro alla parallela ridefinizione del ruolo di organismi come le Nazioni Unite. Questo è un ambito d'aggiornamenti che mi sembra capitale.

D: A questo proposito, oggi mi sembra di assistere all'emergere di due realtà distinte: microregioni e macroregioni...



R: Direi che ci sono almeno tre livelli principali: quello locale, quello nazionale e dei grandi insiemi regionali e quello mondiale. Il moltiplicarsi delle relazioni e delle interazioni e soprattutto il peso accresciuto delle dinamiche mondiali richiedono ormai la costituzione di reti e di alleanze economiche, politiche, sociali a tutti i livelli per sostenere il cambiamento globale in corso. Ecco dunque apparire sullo scenario mondiale nuove e molteplici aggregazioni. I recenti progressi nel campo della comunicazione hanno enormemente sviluppato tutti i tipi di rete e hanno evidenziato un problema importante e sempre attuale: quello delle modalità di gestione delle reti e delle nuove aggregazioni, che è un problema politico per eccellenza. Nei centri di decisione, nei nodi delle reti, si tratta di stabilire democraticamente le priorità, le opzioni e gli orientamenti a lungo termine della partecipazione alle dinamiche internazionali e mondiali. Questo mi sembra un aspetto essenziale: oggi più che mai è necessario che gli uomini di stato, che sono largamente influenzati dai sondaggi, dai media e dall'immediatezza, possano distaccarsi da queste preoccupazioni per proporre soluzioni a lungo termine, anche quando queste vanno contro l'opinione comune. Non si può affrontare la globalizzazione e governare soltanto in una prospettiva immediata...

D: Dal punto di vista disciplinare e dell'analisi geografica, possiamo immaginare che in futuro la ricerca sulle strutture spaziali verrà ridimensionata a favore dell'analisi di flusso, di relazione, di rete?

R: Non lo credo perché fra le strutture e le reti, c'è una dialettica: non ci possono essere reti indipendentemente dalle strutture. Perciò credo che anche in futuro le analisi delle reti, delle relazioni e delle strutture spaziali procederanno di pari passo.

3. Verso una nuova carta mondiale: integrazioni regionali a scala continentale

(Trascrizione degli interventi d'apertura di una tavola rotonda dallo stesso titolo svoltasi il 30.9.1994; traduzione e adattamento di Enrico Besana.)

Un quadro generale di riferimento (prof. O. Dollfus; Parigi)

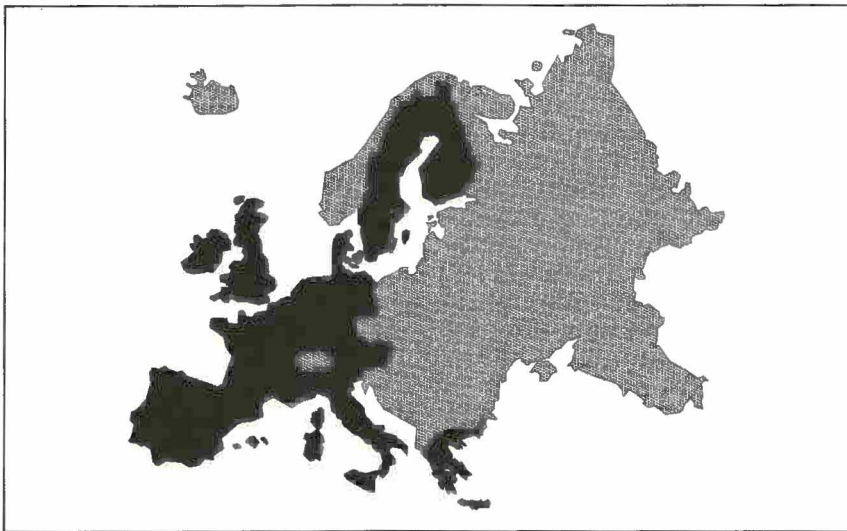
Il secolo che sta per terminare è il secolo della mondializzazione, cioè dello scambio accelerato fra i diversi popoli e le diverse parti del pianeta. Questo scambio accresciuto si traduce in una accelerazione dei ritmi di crescita. Qualche esempio: il valore del commercio fra gli stati si è moltiplicato per 100 volte in un secolo; la crescita della popolazione urbana si è moltiplicata per 10. Sono valori e dinamiche che il mondo non ha mai conosciuto prima d'oggi e che risultano sia dall'integrazione degli scambi fra le parti, sia dall'enorme progresso delle reti di trasporto, di telecomunicazione, sanitarie e scolastiche. Ciò ha presupposto massicci investimenti e progressi tecnologici importanti. Sappiamo che la mondializzazione, che avanza di pari passo con i progressi tecnologici e con l'evoluzione dei tassi di crescita, non procede ovunque allo stesso modo. Le crescite possono essere straordinariamente variate e importanti: nell'Africa subsahariana la progressione demografica è elevatissima, in America latina rallenta mentre si è ormai arrestata nei paesi sviluppati. Vi sono state città in Sudamerica (e ce ne sono alcune in Cina) che hanno avuto un ritmo di crescita del 5% all'anno il che, in 2 secoli, significherebbe moltiplicare la loro popolazione per 21000. Siamo evidentemente di fronte a sviluppi che non possono mantenersi sul lungo periodo.

La mondializzazione ha avuto origine fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, nel quadro delle lotte fra imperi europei (britannico, francese, russo...) che cercavano di mobilitare su vaste distese le risorse umane e naturali. Dopo la seconda guerra mondiale, la caduta degli imperi coloniali, la conseguente creazione di un centinaio di nuovi stati indipendenti, assistiamo al «trionfo della concentrazione» perché la potenza di un mondo si concentra in pochi luoghi privilegiati che i geografi chiamano megalopoli: in Giappone attorno a Tokyo, nell'Europa centrosettentrionale, sulla costa nord orientale degli Stati Uniti. In queste aree si trovano le sedi delle grandi aziende bancarie e industriali, dei grandi organismi politici, della ricerca pura e applicata. È a partire da questi nodi privilegiati che negli anni 80 e 90 si sviluppa la globalizzazione, cioè la mondializzazione delle merci, dei capitali, delle conoscenze, in un

clima di accresciuta concorrenza e di affermazione delle operazioni finanziarie rispetto a quelle produttive. La dinamica geografica della polarizzazione è accompagnata simultaneamente dalla creazione di grandi insiemi regionali che trascendono i confini dei singoli Stati. Apparentemente siamo di fronte a un paradosso perché in un'epoca in cui le protezioni doganali si attenuano anche a seguito di trattative come quelle del GATT (1947-1994), in cui la distanza sembra incidere sempre meno sui costi dei beni e dei servizi, si possono constatare numerosi sforzi per rafforzare gli scambi basati sulla prossimità. Ecco perciò apparire dei mercati comuni, delle unioni, delle zone di libero scambio e una moltitudine di accordi aziendali fra imprese operanti in paesi vicini che chiameremo, in mancanza di definizioni migliori, «regionali». Una caratteristica importante di questi nuovi insiemi è che la loro costituzione risponde a logiche e a storie particolari; possiamo perciò trarre dalla globalizzazione una prima, importante lezione: pur traducendosi nella accelerazione della crescita delle differenze (soprattutto economiche), la globalizzazione non cancella le diversità originarie (soprattutto politiche). Prendiamo il caso dell'Unione Europea che si abbozza all'indomani della guerra con la costituzione della CECA voluta per ricostruire l'Europa sulla base di due tipi d'industria pesanti ritenuti all'epoca fondamentali, per stemperare attraverso nuovi legami l'antagonismo franco-tedesco, infine come disegno di un'Europa occidentale sempre più forte per resistere alle pressioni e minacce sovietiche. Fra gli obiettivi di quell'epoca e quelli odierni v'è un lungo cammino. Oggi possiamo constatare che l'UE suscita delle reticenze fra paesi situati al centro dell'Europa occidentale che, democraticamente, respingono non tanto l'adesione alla comunità quanto piuttosto l'accelerazione di un processo di costituzione dello spazio economico europeo. Tale è il caso della Svizzera...

Svizzera e insieme regionale europeo: il riccio e la piovra (intervento del prof. Antoine S. Bailly; università di Ginevra)

Iniziare un discorso sulla globalizzazione partendo dalla Svizzera, uno dei più piccoli paesi d'Europa, può sembrare sorprendente ma credo che questo modo di abordare le «regioni-



mondo» permetta di porre chiaramente alcuni problemi di fondo. Perché un piccolo paese rifiuta lo Spazio economico europeo? Questa è una domanda ricorrente in Francia dove tutti vedono la Svizzera come un paese aperto sul mondo: ed effettivamente lo è non solo sul piano dei capitali ma anche su quello industriale; si dimentica spesso, infatti, che la Svizzera è un paese industriale che esporta la maggior parte della sua produzione. Se il problema dell'adesione è geografico è perché può essere riportato a una questione di scale. Cosa troviamo in Svizzera? Dei cantoni, solidali, con territorialità specifiche, provvisti di governi molto più potenti di quelli delle regioni francesi. I cantoni svizzeri possiedono un potere equivalente a quello dei vasti Länder tedeschi ma lo esercitano su territori minuscoli: certi cantoni hanno una popolazione inferiore ai 100000 abitanti. Qui le solidarietà regionali sono forti e forgiate dalla storia. Dietro queste realtà c'è un altro Stato e un secondo livello geografico: quello delle solidarietà nazionali, del modo in cui si combinano questi cantoni che formano la confederazione: una confederazione che è un assemblaggio eterogeneo, che vive attraverso la sua storia e le sue pratiche. Come è possibile che questi due livelli che hanno responsabilità particolari, che votano, possano integrarsi nell'Europa? Ecco quali sono i termini generali del problema: integrarsi significa lottare per partecipare a un'avventura comune, rifiutando la marginalizzazione; vuol dire adattarsi alle esigenze del «sistema-mondo», alle deregolamentazioni economiche, alle nuove relazioni salariali, all'intercon-

nessione delle unità economiche, all'economia flessibile mantenendo un'identità culturale, una serie di vantaggi. Quel che ne risulta attualmente è un conflitto fra le logiche economiche della flessibilità e le logiche territoriali dei cantoni, o almeno di un certo numero di essi che si sentono minacciati. Questa minaccia non è nuova; è la minaccia di un'Europa che si teme e che si ammira: che si teme soprattutto in certi luoghi. Immaginate di vivere in una valle stretta, dove transitano gli autocarri e le automobili che scendono dalla potente Germania verso la Lombardia. Giorno e notte vedete transitare gli autocarri: cosa succede? Siete colpiti nel quotidiano, non pensate affatto alle logiche economiche. Molti cantoni rurali iniziano ad essere veramente travolti dal traffico nord sud: l'Europa pesa, eccome! Modifica i territori, li taglia in due. E quando si ricorre al voto, a un'espressione democratica, questa gente (o almeno la metà, come è capitato in realtà) vota contro queste manifestazioni materiali dell'Europa, non certo contro l'Europa in sé. Dico spesso che se in Francia si fosse voluto ratificare il trattato di Maastricht adottando la stessa procedura seguita in Svizzera, cioè con un voto a doppia maggioranza (a maggioranza di popolo e di cantoni, cioè dei dipartimenti francesi, per intenderci), la Francia avrebbe respinto il trattato: si sarebbe potuto dire allora che la Francia si opponeva all'Unione Europea e alla sua integrazione in questa Europa. Il problema è dunque geografico: capire le logiche territoriali di popoli che possono esprimersi nel quadro di un processo democratico; capire come, in

questa situazione e malgrado tutto, le autorità federali tentino di negoziare. Capire, infine, come l'Europa non possa afferrare queste logiche perché vede la Svizzera come una maglia unica e centrale in questo processo costitutivo che si svolge malgrado o contro la Svizzera. Si usa comunemente, per illustrare questa situazione, la metafora semplicistica del riccio e della piovra.

Il trattato di libero scambio nord americano (NAFTA) e l'integrazione canadese nel nord America (prof. P. Villeneuve; università Laval/Québec)

L'accordo di libero scambio nord americano è recentissimo; è entrato in vigore il primo gennaio 1994 dopo tre anni di negoziato fra Canada, USA e Messico. Questo accordo ha lo scopo di abbattere nel prossimo decennio la maggior parte dei dazi doganali e delle licenze d'importazione che gravano sui prodotti manifatturieri, di liberalizzare gli scambi nel settore dei servizi (fatto nuovo nel Nord America) e di accrescere la mobilità dei professionisti e dei rappresentanti di commercio. L'accordo si applica alla quasi totalità dei settori economici d'attività. Il ritmo dell'abolizione dei diritti doganali dipende dai vantaggi commerciali che i paesi contraenti hanno rispetto a ogni prodotto: per esempio i diritti doganali che colpiscono l'esportazione di pesce fresco canadese verso il Messico sono aboliti immediatamente poiché Canada e Messico non sono concorrenti in questo campo.

Quelli che toccano il legno e la carta verranno aboliti entro cinque anni, e quelli sui medicinali (settore delicato per il Messico) fra dieci anni. C'è dunque un meccanismo complesso che interviene: i dazi doganali che colpiscono i prodotti messicani in Canada sono aboliti immediatamente per i materiali di telecomunicazione, fra cinque anni cadranno quelli sui prodotti in caucciù e fra dieci quelli sull'abbigliamento che rappresenta un nodo nevralgico dei negoziati fra i due paesi.

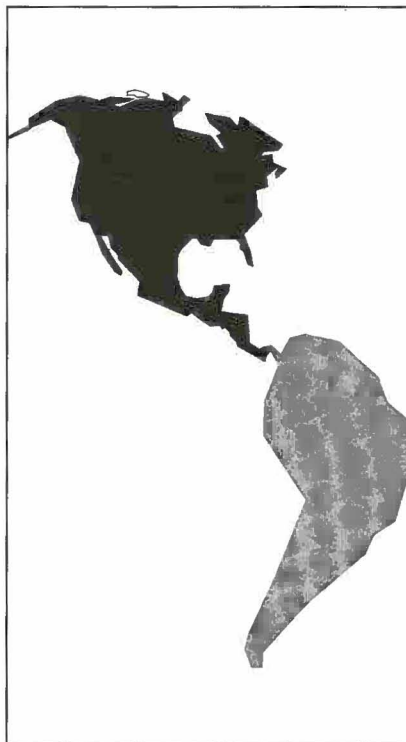
Già cinque anni fa, nel 1989, fu stipulato fra USA e Canada un trattato di libero scambio anche se prima di quella data l'80% degli scambi fra i due paesi attraversavano la frontiera liberi da qualsiasi diritto doganale. Anche questo era un accordo complesso: 2000 articoli di legge trattavano la soppressione dei diritti, delle regole speciali

sui servizi, sugli investimenti, sul mercato pubblico e i meccanismi per ricomporre eventuali controversie; questo era forse l'elemento innovativo più importante rispetto a ciò che esisteva prima di quella data. Il NAFTA attuale, con i suoi 15000 articoli di legge, si prolunga includendo il Messico che usufruiva già di accordi bilaterali con gli USA. Il trattato crea uno spazio economico fra i tre paesi e facilita i movimenti fra i contraenti ma non stipula la nascita di un mercato comune, perché contempla la libertà di movimento per beni e capitali ma non per la manodopera. Dietro questa restrizione c'è la volontà degli Stati Uniti che da tempo hanno grossi problemi alla loro frontiera meridionale. Così il trasportatore canadese potrà recarsi più facilmente in Messico transitando per gli USA ma gli sarà negato il diritto di fare dei trasporti fra città messicane, perché sul territorio nazionale ogni paese conserva la propria sovranità. Ci sono anche alcuni campi che non sono toccati dagli accordi e altri che vengono protetti da questo trattato; penso in particolare a problemi connessi con la cultura, oppure alle norme e ai programmi governativi sulla salute, sui servizi sociali e sull'educazione, campi in cui il Canada ha una situazione migliore rispetto a quella statunitense. Per almeno qualche anno ancora questi settori non saranno oggetto di nuove normative. Anche in materia di sfruttamento idrico e di esportazione d'acqua vale il principio di sovranità applicato sin qui.

Se confrontiamo rapidamente il NAFTA con l'Unione Europea ci accorgiamo che quanto accade in America è molto più modesto rispetto a ciò che avviene in Europa da almeno quarant'anni. In America non siamo confrontati né a un mercato comune (che implicherebbe la libera circolazione della manodopera), né a un'unione economica che supporrebbe una politica monetaria comune. I tre paesi del NAFTA formano un insieme demografico e economico che ha più o meno la stessa importanza dell'UE: 360 milioni di abitanti, un PIL leggermente maggiore nel nord America, qualche problema socioeconomico in più nel nuovo continente. Gli squilibri economici sono d'altronde più profondi fra Canada e USA da un lato e Messico dall'altro, che fra i paesi più ricchi e quelli più poveri dell'Unione Europea.

Molti autori sostengono che le diversità culturale, linguistica, religiosa e

politica, meno importanti nel nord America che in Europa, potrebbero rappresentare un freno per lo sviluppo delle relazioni economiche fra i tre paesi. Gli USA sono infatti il polo dell'America del nord e rappresentano per i vicini una continua minaccia d'integrazione; ciò soprattutto per i canadesi anglofoni che hanno sempre intrattenuto un rapporto ambiguo con gli Stati Uniti perché, pur parlando la stessa lingua, fanno sforzi continui per affermare la propria diversità. A



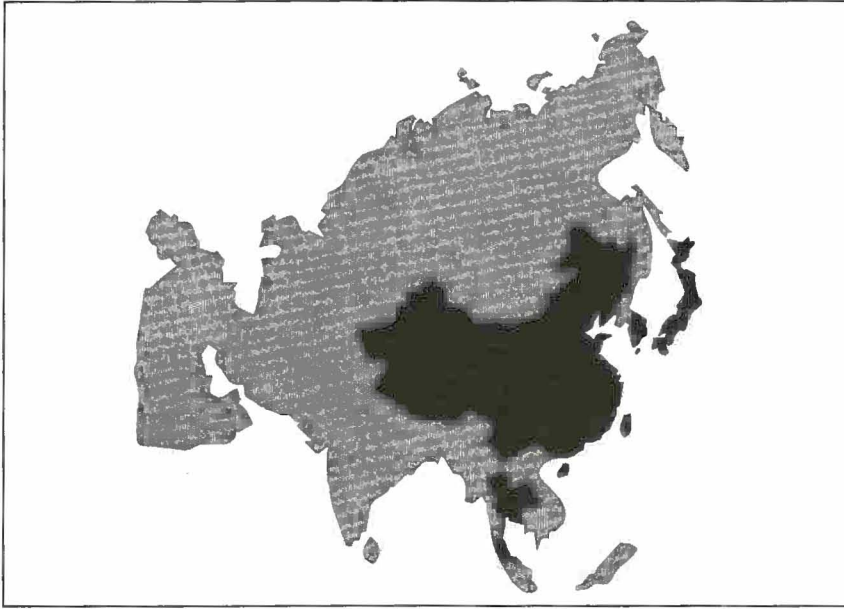
questo proposito vi faccio notare che l'Ontario anglofono è stato la provincia canadese che si è opposta più duramente all'accordo di libero scambio, mentre il francofono Québec è stata la provincia che ha opposto la minor resistenza.

Fino all'inizio degli anni '80 il Messico ha condotto una politica commerciale fortemente protezionista mentre il Canada e gli Stati Uniti, che nel corso della loro storia praticarono politiche protezioniste, durante questo secolo hanno defunzionalizzato le loro frontiere comuni. Il commercio internazionale all'interno dell'UE è, oggi, molto più importante rispetto a quello fra gli stati del nord America ed è sicuramente la conseguenza del maggior numero di paesi e di frontiere che si incontrano in Europa.

Contrariamente alla maggior parte dei paesi dell'UE, i tre stati nord americani sono già delle federazioni il che significa che, storicamente, i processi d'integrazione continentali hanno giocato diversamente. Dal punto di vista della configurazione dei rapporti internazionali, il NAFTA annuncia un riassetto profondo delle tendenze nel quadro dei grandi processi di mondializzazione e di globalizzazione in atto: queste tendenze sono complesse perché danno vita a processi di continentalizzazione che richiamano la formazione di blocchi. Per l'America il NAFTA comporterà senza alcun dubbio una continentalizzazione, vale a dire una maggior autonomia delle Americhe rispetto all'Europa. Questo è un processo secolare che porta al riorientamento dei campi d'interazione est-ovest verso campi di relazioni nord-sud ma che non intaccherà il commercio est-ovest: il commercio con l'Asia aumenta infatti considerevolmente. Le zone di libero scambio possono d'altronde favorire indirettamente l'integrazione dei processi di produzione a scala mondiale attraverso lo strumento degli investimenti. Per esempio nel quadro degli accordi NAFTA si prevede che fra otto anni il 60% delle autovetture e dei pezzi di ricambio vengano prodotti in America del nord; ciò favorirà l'investimento in America di capitali provenienti da altri continenti e la globalizzazione del sistema di produzione in questo specifico settore. Dal punto di vista culturale, infine, il Messico è stato percepito fino a oggi come una parte dell'America latina contrapposta al mondo anglosassone; ora, però, con l'adesione del Messico all'America del nord inizia a svilupparsi una specie di movimento panamericano: altri paesi (il Cile, il Venezuela e altri stati), conducono delle trattative per entrare a far parte dell'ALEA («Accord de Libre Echange Américain»). A quando questo accordo? I tempi, le opinioni e le modalità a questo proposito rimangono ALEA-tori...

Sull'altra sponda del Pacifico: reti e integrazioni regionali informali fra l'arcipelago giapponese e i mari cinesi (F. Gipoloux; CNRS, Parigi)

Per capire il processo d'integrazione regionale in Asia mi pare necessario prendere le misure di quel fenomeno recente che è la «ri-asiatizzazione» del Giappone. Nel corso degli ultimi quattro anni sia per l'interesse ad accedere ai dinamici mercati dell'Asia



orientale sia per necessità (la ricerca del costo minimo della manodopera) il Giappone si è riorientato verso l'Asia. Le esportazioni giapponesi in Asia sono raddoppiate fra il 1989 e il 1993 passando da 60 miliardi di dollari a più di 110 miliardi. L'eccedenza commerciale del Giappone verso l'Asia è paragonabile oggi all'eccedente registrato nei confronti degli USA. Nel contempo l'Asia rappresenta circa il 20% degli investimenti giapponesi diretti all'estero e tali investimenti si orientano soprattutto verso le infrastrutture e i progetti industriali, cioè verso dei campi che porteranno i paesi asiatici a una maggior dipendenza economica dal Giappone in materia di beni infrastrutturali. La configurazione che ci si presentava fino a una decina d'anni fa con un mondo a più livelli al vertice del quale stava il Giappone, seguito dai quattro draghi (Taiwan, Corea del sud, Hong Kong, Singapore), poi dai paesi dell'ASEAN e infine dalle zone costiere cinesi con la penisola indocinese, è oggi completamente rivoluzionata dalla penetrazione massiccia e dall'irrigazione degli scambi commerciali e degli investimenti diretti provenienti dal Giappone.

Vediamo apparire attualmente zone e regioni transfrontaliere, transnazionali, dove ci sono bacini come il Mare del Giappone che comprende la facciata tradizionalmente dimenticata di questo paese, l'estremo oriente ex sovietico e gran parte della penisola coreana; oppure il Mar Giallo con la sua

zona economica che collega il Giappone meridionale (l'isola di Kyushu), le penisole di Shandong e di Liaodong e una parte della zona costiera cinese: o, ancora, la zona economica della Cina meridionale con Taiwan, Hong Kong e le province cinesi meridionali di Fujian e di Guangdong. Siamo in presenza, in tutti questi casi, di una logica che è completamente diversa rispetto a quelle che possiamo vedere all'opera in Europa o in America del nord. È una logica che non funziona sulla base di istituzioni o di accordi bilaterali fra stati ma in termini di rete. Credo che in Asia ci siano due reti che formano il motore dello sviluppo economico e dell'integrazione regionale. La prima è la rete giapponese con le sue filiali e le sue multinazionali disseminate in Asia. A questo proposito osserviamo grandi multinazionali giapponesi spostare la loro sede sociale a Hong Kong e abbandonare definitivamente il paese; siamo di fronte a un reale movimento di delocalizzazione delle aziende giapponesi in Asia; un movimento estremamente potente dal punto di vista tecnologico e finanziario e che è sostenuto da flussi di aiuti diretti allo sviluppo canalizzati dal ministero degli affari esteri e dal MITI (Ministero Commercio Estero Nipponico). La seconda rete è quella cinese che è molto antica, potente, ma multiforme e più fragile perché ha una debole capacità di risparmio e di finanziamento a lungo termine. I cinesi sono orientati soprattutto su transazioni mercantili, hanno un

debole "lay-out" tecnologico e una ridotta capacità di fornire beni infrastrutturali. Queste reti operano dunque a livelli diversi: una questione importante riguarda la tenuta della complementarità fra queste reti; per il momento non ci sono conflitti aperti o rivalità dirette. Vorrei evidenziare il ruolo delle città rispetto alla specificità di queste forme d'integrazione asiatiche. Attorno ai bacini menzionati (Mar del Giappone, Mar Giallo, Mar meridionale cinese) ci sono grandi città e porti che non sono solo luoghi di scambio e di transazione ma anche luoghi dove si concentrano la ricerca e lo sviluppo, le capacità d'innovare, i grandi servizi finanziari, i nodi delle telecomunicazioni. Queste grandi città hanno un ruolo di regolatori dell'economia asiatica più importante di quanto possono averlo gli stati, gli accordi fra stati o certe istituzioni. Queste città rappresentano dunque dei nodi in queste reti asiatiche dove la regionalizzazione assume delle forme specifiche.

Riflessioni attorno alla CSI e alle integrazioni nell'Europa orientale (prof. J. Radvány; Institut d'études des langues orientales)

Non è semplice fare il punto sulla situazione delle relazioni fra la Russia e i suoi vicini. Comunemente di questa regione del mondo si ricordano la destrutturazione e la caduta dell'URSS, la conseguente disintegrazione di uno spazio di economie nazionali e l'importante indebolimento della Russia che ormai alcuni colleghi qualificano come «potenza povera». Contemporaneamente ci giungono da questo paese altri elementi di riflessione. Per esempio il recente discorso del presidente Eltsin in cui si afferma testualmente: «Siamo ancora una grande potenza e abbiamo un ruolo e una posizione privilegiata nella zona che comprende i paesi dell'ex URSS. Non si tratta solo di una questione di vicinato fra stati ma di legami di un'economia di sangue...», un termine usato per evocare la profondità storica, l'ampiezza e la forza d'integrazione di queste relazioni. Attraverso gli esempi dei conflitti che sono sorti nel Caucaso, in Asia centrale, in Moldavia – che il presidente ritiene in via di soluzione – Eltsin annunciava un ruolo diverso per la Russia: la Russia potenza imperiale che vuol conservare certi privilegi nella sua zona d'influenza tramite una nuova ridefinizio-

ne del potere a scala mondiale; da un lato i russi dovrebbero sovrintendere alla loro sfera d'influenza mentre dall'altro gli statunitensi dovrebbero vegliare sulle Americhe.

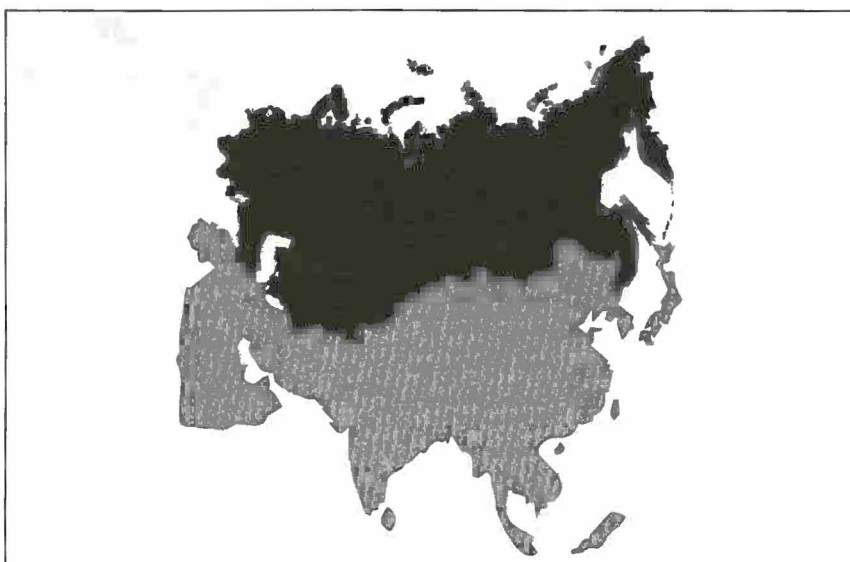
La Russia ha interesse e vuole davvero conservare un impero? Questa è una questione controversa. La stampa russa sostiene da un lato che la Russia è realmente interessata all'indipendenza delle 14 repubbliche che costituivano l'URSS perché ciò solleva i russi da molti problemi. Si tratta di problemi interni, culturali, politici, economici. D'altra parte però sui giornali si può leggere che la Russia non deve disinteressarsi puramente e semplicemente di quanto accade in casa dei vicini, ma deve agire per influenzare le situazioni locali. Troviamo dunque l'esplicito desiderio di una politica autoritaria della Russia che dovrebbe appoggiarsi su mezzi di persuasione come l'uso della sua potenza e del potenziale economico. Questa volontà imperiale non è nuova e non si è mai assopita nei secoli anche se oggi i russi e i loro vicini devono considerare un fattore nuovissimo: l'apertura. Fino a poco tempo fa l'URSS funzionava come un sistema-mondo a parte. Oggi non è più il caso. Gli effetti dell'apertura e dell'applicazione delle regole di mercato sono molto importanti. In alcuni casi sono effetti destabilizzanti, in altri invece sono strutturanti e rivoluzionano completamente i flussi, le vie commerciali e la vecchia organizzazione industriale. I vecchi schemi stanno modificandosi perché le regole del mercato oggi in vi-

gore rendono poco interessante per i russi mantenere le acciaierie in Asia centrale, i giacimenti degli Urali e altre attività. L'apertura ha dunque conseguenze importanti: come reagiscono a questa situazione i vicini, i nuovi stati che appartenevano all'URSS? In tre modi. In primo luogo non possono evitare i legami con la Russia e, per conseguenza, la necessaria integrazione riaffermata da Eltsin all'ONU rappresenta per questi stati un fatto importante e ineluttabile, anche alla luce dell'importanza che la Russia riveste negli scambi con i vicini. Secondariamente i nuovi stati tentano di inserirsi nella mondializzazione. Ogni stato, attraverso le relazioni dirette con aziende occidentali, giapponesi o di altri paesi, cerca di richiamare su di sé degli investimenti e di integrarsi negli schemi delle relazioni economiche e commerciali internazionali indipendentemente dalla Russia. Infine questi stati cercano di creare delle forme di integrazione regionale alternative, per cercare di staccarsi dalla Russia o per diminuire il peso dell'influenza russa sui loro destini e sulle loro economie. Esempi in questo senso ci sono offerti da Lituania, Estonia e Lettonia che vogliono inserirsi nel mercato baltico-scandinavo, dai paesi caucasici (che tentano la difficile via dell'integrazione con la Turchia e con i paesi del Mar Nero), dall'Asia centrale dove, sulla base delle specificità culturali e dell'Islam, i paesi puntano a ripristinare vecchie solidarietà: penso in particolare al caso dell'ECO - l'Organizzazione di

Cooperazione Economica formata tempo fa da Pakistan, Turchia e Iran - che improvvisamente si rianima perché integra i cinque stati ex sovietici dell'Asia centrale e si dà come obiettivo la creazione di un mercato parallelo est-ovest posto ai margini di una Russia sulla quale non si fa più affidamento. In progetto ci sono la creazione di linee ferroviarie e di scambi economici fra Turchia e Cina. Quale sarà l'avvenire di questi tentativi? La Russia osserva questi avvenimenti in modo ambivalente. Da un lato li accetta, pur essendo scettica sulla loro riuscita, dall'altro si rende conto che, in caso di esito positivo, bisognerà sfruttare queste occasioni d'integrazione per mantenere lo statuto di potenza. Perciò aderisce all'Associazione dei Paesi rivieraschi del Mar Nero e si adopera in favore della creazione di un'associazione di paesi del Mar Caspio.

4. Per chi volesse saperne di più...

Ecco una bibliografia di opere che sono disponibili presso il centro di documentazione della Scuola media di Agno (tel. 605.32.21; apertura: Lu-Ma-Me 8-12; Ma-Gio 13.30-17.30). Queste opere offrono informazioni essenziali per capire i fenomeni della globalizzazione finanziaria e della mondializzazione e le loro implicazioni sociali, politiche, economiche; si prestano pure, talvolta, come cava di materiale per la qualità delle loro carte, dei dati e delle immagini.



Brunet R., *Atlas mondial des zones franches et des paradis fiscaux*, Fayard-Reclus.
Grou P., *L'espace des multinationales*, Reclus.
Dupuy C., Milleli C., Savary J., *Stratégies des multinationales*, Reclus.
Lefevre R., Rotenberg D., *La genèse du nouvel ordre mondial*, Ellipses.
Marazzi C., *Il posto dei calzini*, Casa-grande.
Reich R., *L'economie mondialisée*, Dunod.
Galgano, Cassese, Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni*, Il Mulino.
Galli R., *Globale/locale*, ISEDI.
Chemillier Gendreau M., *Humanité et souverainetés*, La Découverte.